

## Cospirazionismo, critica della modernità e razza ‘culturale’: continuità e rotture nell’antisemitismo contemporaneo

Francesco Germinario

Cosa dovremmo intendere per ‘antisemitismo’? È possibile un antisemitismo dopo Auschwitz? E infine: c’è qualche differenza fra l’antisemitismo pre-Auschwitz e quello successivo al 1945?

Si è trascurata l’indicazione che aveva formulato a suo tempo Renzo De Felice, “Di fronte a fenomeni come il razzismo e l’antisemitismo bisogna avere il coraggio di dire che le ‘scelte di campo’ moralistiche sono prive di efficacia, così come del tutto inutili sono i rifiuti emotivi. Per comprenderli e contrastarli efficacemente occorre razionalità e conoscenza effettiva della loro realtà. L’indignazione, i sentimenti e i risentimenti sono più che comprensibili, ma non servono”<sup>1</sup>. Riconosciuto che l’indignazione non spiega sul piano storiografico i fenomeni politici, almeno per quanto riguarda l’antisemitismo è da riconoscere che il fatto che l’antisemitismo si sia manifestato nel secolo dell’affermarsi delle Grandi narrazioni ideologiche si traduce nella necessità di affrontarlo sotto l’aspetto ideologico, come un qualsiasi altro universo ideologico, proprio per comprendere più a fondo la sua vocazione distruttiva. L’antisemitismo è da intendersi come un universo ideologico simile, per intenderci, al marxismo e al liberalismo. Alla stregua del marxismo, l’antisemitismo costituisce una critica della società borghese liberale, presentando una specificità che discuterò oltre.

Le posizioni, presenti anche in alcune voci – peraltro prestigiose – della storiografia<sup>2</sup>, le quali tendono a presentare l’antisemitismo come un atteggiamento ‘irrazionale’, rischiano di precludersi la comprensione di questo fenomeno storico che ha allignato per secoli in Occidente.

Naturalmente, sono comprensibili quegli atteggiamenti che tendono a negare che l’antisemitismo costituisca un’ideologia che ben si adattava alla società di massa nel secolo scorso: in forza della rottura di civiltà provocata da Auschwitz, diviene difficile pensare che l’antisemitismo disponga di una teoria politica; i crimini

contro l’umanità non rivelano alcuna ideologia. Ma il prezzo che questa posizione deve pagare è ben pesante: se così fosse – se, cioè, l’antisemitismo risultasse inspiegabile storicamente –, allora l’antisemita conseguirebbe il diritto di rivendicare il carattere metastorico delle sue posizioni, carattere che, del resto, ha sempre rivendicato.

Ora, un altro errore da evitare nell’analisi storica dell’antisemitismo consiste nella convinzione che l’antisemitismo sia una cultura politica estranea alla modernità, poco più che un’eccezione politico-culturale residuo di altre epoche storiche e sopravvissuta negli interstizi della modernità.

Come tutti gli universi ideologici affermatosi sul mercato politico occidentale, l’antisemitismo presenta una propria interpretazione della storia. Non c’è ideologia che non fornisca una propria interpretazione della storia – semmai un’interpretazione “in contropelo”, per richiamare Benjamin; e neanche l’antisemitismo sfugge a questo compito. Ogni universo ideologico necessita di presentare un’interpretazione della storia perché, per un verso, deve giustificare la propria presenza nel panorama storico in cui opera; per l’altro verso, necessita di fornire un’interpretazione del Passato come premessa per spiegare i fenomeni sociali del Presente e di delineare alcuni aspetti del Futuro.

Quella antisemita consiste nella visione cospirazionista della Storia, fondata sulla convinzione che l’ebraismo cospiri fin dai tempi di Salomone, per instaurare la sua tirannia sull’umanità: l’epoca moderna, secondo questa visione, è quella in cui questo piano di dominio si manifesta in tutta la sua evidenza, perché l’ebraismo sta organizzando l’assalto finale contro gli ultimi capisaldi di resistenza dei non ebrei, dei gentili, degli ‘ariani’ ecc.<sup>3</sup>. Questa convinzione rende chiaro il motivo per cui i *Protocolli degli anziani Savi di Sion* costituiscono la Bibbia dell’antisemitismo<sup>4</sup>.

Anche se non tutte le narrazioni cospirazioniste sono

antisemite – visto che la cospirazione in altri autori è ricondotta a soggetti diversi, come i massoni e i gesuiti<sup>5</sup> – e non tutte mirano, secondo gli autori dei testi, al dominio mondiale (il mito della cospirazione dei Gesuiti, risalente al XVII secolo, limita i piani di conquista alle istituzioni ecclesiastiche)<sup>6</sup>, l'antisemitismo è necessariamente cospirazionista. Il ruolo fondamentale svolto dal cospirazionismo comporta la conseguenza che non è possibile leggere l'antisemitismo come una forma di nichilismo. Anzi, proprio perché l'antisemita ricorre al mito della cospirazione ebraica, egli pretende di fornire una lettura fortemente razionalizzata della storia umana: questa, piuttosto che essere un confuso accumularsi di crisi e di violenze spesso inspiegabili, obbedisce a un disegno lucido, ancorché cinico e perverso, delineato dall'ebraismo.

L'antisemitismo costituisce, quindi, una risposta al nichilismo, pretendendo, attraverso il cospirazionismo, di avere finalmente illuminato la verità sulle cause delle vicende umane, soprattutto quelle più dolorose. All'interno del mito – la cospirazione ebraica mondiale – si annida un'evidente offerta di razionalizzazione: c'è qualcuno – una razza, un'organizzazione segreta (I "Savi") – che tira le fila delle vicende umane e ciò che prima appariva complicato, confuso e incomprensibile, la storia umana, finalmente si rivela in tutta la sua evidenza. Col cospirazionismo antisemita più che un superamento nichilistico dei valori, si afferma il suo contrario: siamo in presenza di un vero e proprio atteggiamento gnostico, nel senso che viene offerta una conoscenza che pretende di condurre alla salvezza dell'umanità, avendo finalmente svelato sia le forze motrici nascoste della storia, i cospiratori ebrei, sia il fine nascosto che questi cospiratori hanno inteso assegnare alla loro azione nefasta, ossia l'instaurazione della tirannide dell'ebraismo.

Si ritornerà su questo aspetto. Per ora, credo sia sufficiente il riferimento ai *Protocolli* e alla visione cospirazionista della storia per comprendere la vasta udienza che quel testo continua ancora oggi a riscuotere<sup>7</sup>. Probabilmente è tra i testi più diffusi e tradotti su scala planetaria.

Rispetto ai testi cospirazionisti precedenti, i *Protocolli* presentano una specificità: quel testo non solo si rivolge a tutti i non ebrei, presentando una vocazione interpretativa 'universalistica'; ma, siccome la sua udienza

intende non tenere conto dell'appartenenza nazionale, della lingua, della cultura e dell'etnia del lettore, i *Protocolli* sono un testo che può essere utilizzato prescindendo da una sua storicizzazione<sup>8</sup>. I *Protocolli* sono abilitati a spiegare tutti i disastri della Storia, dalle guerre alle rivoluzioni e alle crisi economico-sociali, prescindendo dal periodo e dal contesto storico in cui quelle vicende si sono verificate. Considerato che tutta la storia del mondo costituisce una cospirazione ebraica, ne consegue che tutti gli avvenimenti e le vicende, in qualsiasi luogo e tempo si verifichino, vedono la presenza ebraica. In questo senso, i *Protocolli* costituiscono il testo più attuale mai dato alle stampe nel corso del Novecento. Questo spiega il motivo per cui potevano essere diffusi da Alfred Rosenberg nella Germania di Weimar, nella Polonia post-comunista, a opera di circoli cattolici integralisti, e nel Libano terra di guerra fra israeliani e milizie palestinesi. Attualmente, sono diffusi sia in Occidente, spesso in edizioni clandestine e a circolazione limitata, da parte di sigle editoriali riconducibili al radicalismo di destra o da sette cospirazioniste in senso lato, sia nei paesi arabi. Qui furono introdotti da uno degli intellettuali nazisti più vicini a Goebbels, Johann von Leers: questi, sfuggito nel 1945 ai processi contro i criminali nazisti, convertitosi all'islam col nome di Omar Amin, curò in Egitto una prima edizione dei *Protocolli* in lingua araba<sup>9</sup>.

La mia ipotesi storiografica è che l'universo ideologico antisemita costituisca un'articolazione del più generale *Kulturpessimismus* affermatosi in Europa a muovere dall'ultimo trentennio dell'Ottocento (Baudelaire, Nietzsche, Le Bon ecc.); e non è certo un caso che proprio nel medesimo periodo storico si fossero affermati sia alcuni movimenti antisemiti – emblematico, in tal senso, era stato l'*Affaire Dreyfus*, verificatosi in Francia a cavallo dei due secoli – sia alcuni teorici dell'antisemitismo come Édouard Drumont e Wilhelm Marr<sup>10</sup>, sia appunto le teorie cospirazioniste che denunciavano nell'ebreo il regista occulto delle crisi finanziarie ed economiche, delle guerre e delle tensioni fra Stati. Viene da osservare che l'antisemitismo costituisce non solo la versione razzista del *Kulturpessimismus*, ma è lo stesso *Kulturpessimismus* fattosi cultura politica e progetto di mobilitazione antisistemica delle masse. Questo rivela come l'antisemitismo, per trovare udienza nel mercato politico e delle idee, deve necessariamente operare

nelle situazioni di crisi culturali o economico-sociali quando cioè cala il consenso nei confronti delle istituzioni rappresentative, ovvero vengono messi in discussione i valori liberali.

Si è già detto che i *Protocolli* si presentano come un testo che intende rivolgersi a chi soffre alcuni aspetti della modernità, pretendendo di svelare le cause nascoste di questa sofferenza.

L'antisemitismo è un universo ideologico rivoluzionario e antisistemico nel senso che intende rovesciare la società borghese liberale pluralistica non solo perché diretta dagli ebrei, quanto perché funziona secondo una logica che, a seconda dei diversi autori antisemiti, è "biblica", "talmudica", "salomonica". Alla domanda del noto *yddisch* Witz sui motivi per cui gli ebrei e non i ciclisti sono da ritenersi responsabili delle disgrazie del mondo<sup>11</sup>, l'antisemita ha ben chiara la risposta: gli ebrei possono pure non avere dato vita alla società moderna e al capitalismo; tuttavia, come aveva sostenuto Werner Sombart in *Gli ebrei e la vita economica*<sup>12</sup>, gli ebrei operano con disinvoltura nella società capitalistica perché questa funziona secondo regole morali riconducibili alla religione ebraica.

Ecco allora spiegati i due motivi della persistenza dell'antisemitismo dopo il 1945. Il primo è da individuare in una visione cupa e oscura della storia; questa è interpretata come un progressivo susseguirsi di catastrofi che si abbattono sull'umanità. Nelle epoche di crisi gli uomini non nutrono più alcuna fiducia nella Storia, perché sono indotti a pensare che la loro condizione futura non potrà che essere peggiore di quella che esperiscono nel Presente. Anzi, per l'antisemitismo la Storia – ossia il susseguirsi di eventi disastrosi per l'umanità – è un'invenzione dell'ebreo per instaurare la tirannide mondiale: non ci sono avvenimenti storici che non siano disastrosi e che non siano provocati dall'ebraismo ovvero da coloro che, pur non essendo ebrei, operano comunque al servizio dell'ebraismo. Per l'antisemita la storia non risolve i problemi umani, ma è una gigantesca tragedia: essa è l'hegeliano mattatoio dei popoli cinicamente quanto razionalmente gestito dall'ebraismo. Come osserva la voce narrante dei *Protocolli* per stabilire il suo dominio mondiale, l'ebraismo non deve recalcitrare neanche dal promuovere "una guerra universale"<sup>13</sup>. Si potrebbe osservare che l'antisemitismo trova un uditorio soprattutto nei panorami

storici contrassegnati dalle crisi e dalla diffusione di sofferenze economico-sociali: è un'ideologia della crisi; e, in quanto ideologia, si assume il compito di spiegare le cause della crisi soprattutto a chi la subisce.

Il secondo motivo è da individuare nel fatto che il cospirazionismo, soprattutto nella declinazione antisemita, è un potente semplificatore dell'interpretazione della storia.

Naturalmente, alla ricerca storica non compete dimostrare, ancora una volta, come i *Protocolli* costituiscono il falso più clamoroso e più palese della letteratura del Novecento. È, del resto, poco più che consolatorio riconoscere che "la mentalità cospirazionista costituisce una delle principali forme sotto le quali il mito o il pensiero magico continua a funzionare nelle moderne società che si suppone, troppo frettolosamente, disincantate"<sup>14</sup>. Compito della storiografia, così come delle scienze sociali in genere, è quello di delineare le cause di un successo editoriale che non ha cessato di diminuire, soprattutto negli ultimi decenni. Riassumo così il problema storiografico: perché, malgrado siano stati riconosciuti come un falso, i *Protocolli* vengono ristampati e diffusi, a dimostrazione che non hanno perduto di credibilità? Perché, a settant'anni da Auschwitz, persiste ancora non scalfito il mito della cospirazione ebraica?

Uno degli aspetti della modernità consiste nel fatto che masse sempre più vaste vivono i processi storici come giganteschi e complicati. La modernità ha unificato il mondo, ma, agli occhi di masse che hanno smarrito le sicurezze offerte dalle Grandi Narrazioni ideologiche precedenti, ha reso complicati gli effetti di questa unificazione. Perché ha trasmesso agli uomini la sensazione che il mondo fosse troppo esteso per dominarlo.

Il risultato è che è diffusa la sensazione che la Storia non la si padroneggi più e che si sia inermi davanti ai suoi effetti: non ci si può opporre alla storia, perché essa coinvolge il mondo, trasmettendo all'uomo la drammatica sensazione di impotenza. Viene da osservare che nella società di massa uno degli aspetti dell'avanzata tumultuosa della modernità consiste nel fatto che gli uomini avvertono la sensazione che la loro vita sfugga alle loro decisioni e alle loro scelte, e cioè che la storia abbia coinvolto le loro vite, le quali non possono più essere dominate. La storia la si subisce, specie nelle sue manifestazioni più devastanti, senza comprendere

le cause di questa devastazione. La storia del mondo è divenuta complicata; e l'antisemita, tramite il suo modello cospirazionista, riesce a offrire una chiave di lettura credibile. A questo punto, laddove nulla può la razionalità, si apre la possibilità alle scorribande della gnosi e del mito: gli avvenimenti storici risultano troppo devastanti e talmente incontrollabili per non sospettare che dietro di essi non ci sia una regia occulta che abbia pianificato quegli stessi avvenimenti.

La credibilità della narrazione antisemita reperisce, inoltre, un altro motivo decisivo. È tipico di ogni visione cospirazionista un atteggiamento, se non di terrore, certo di timore nei confronti del Futuro. In un ambiente storico ampiamente secolarizzato, quello della modernità, il problema del Futuro si presenta in una versione drammatica, perché la scomparsa della trascendenza si traduce in un'insistente domanda di garantirsi quanto meno un Futuro mondano privo di sofferenze. Proprio perché gli avanzati processi di secolarizzazione hanno ridotto la domanda di trascendenza, lo spazio lasciato libero dalla ritirata di quest'ultima è stato colmato con la domanda di un Futuro migliore del drammatico Presente. L'antisemitismo paventa invece il contrario, diffondendo l'idea che il Futuro scandirà l'avvento della tirannide ebraica, domandando, quindi, ai non ebrei di mobilitarsi per far fallire questo progetto. Almeno in questo senso, l'antisemitismo è una teoria politica rivoluzionaria, in quanto valorizza l'insoddisfazione e l'irrequietezza nei confronti del Presente: nulla della *Jetztzeit* si può valorizzare, perché questa costituisce l'ultima tappa dell'assalto finale al potere mondiale.

Conviene insistere su questo punto, perché si è in presenza delle cause sia del successo dei *Protocolli*, così come del successo riscosso, specie in rete, delle più svariate ipotesi cospirazioniste, sia dell'udienza attuale di alcune posizioni antisemite. Il cospirazionismo antisemita, proprio perché, come s'è osservato, tradisce una decisa, e neanche tanto implicita, declinazione gnostica, risponde al senso di smarrimento diffusosi nell'epoca storica dell'unificazione-omologazione del mondo. Questo smarrimento, per un verso, si traduce nella difficoltà degli uomini di individuare le cause dei disastri sociali, delle crisi economiche e delle guerre.

Per l'altro verso, lo smarrimento trova un moltiplicatore nella diffusione della sensazione di non riuscire

più a padroneggiare i fenomeni storici e sociali perché molto complessi. Come s'è osservato, i disastri sociali sono molto vasti e giganteschi per essere padroneggiati, e soprattutto per non essere stati prima pensati e poi provocati da alcuni uomini, appunto i "Savi" dell'ebraismo. Insomma, il successo permanente dei *Protocolli* e dell'antisemitismo muove dalla constatazione che la modernità è l'epoca in cui la Storia si è emancipata dall'uomo, presentandosi come un macigno che schiaccia quest'ultimo, ormai divenuto incapace di reagire, ossia di orientare la Storia verso una direzione delineata dall'uomo medesimo.

Gli stereotipi elaborati con precisione dall'antisemitismo sono stati spesso sottovalutati, perché considerati un segno palese del carattere politicamente reazionario e oscurantista dell'antisemitismo. Lo stereotipo parla piuttosto del soggetto che lo elabora e lo formula, proiettando sul soggetto ridotto a stereotipo la propria visione della vita, della politica e del mondo. Gli stereotipi antisemiti sono da considerarsi intimamente connessi fra di loro, poiché rimandano sempre a un'unica convinzione: l'ebreo è un parassita che sfrutta la forza e le qualità del non ebreo ai fini del dominio del mondo. Nell'universo ideologico antisemita sono quindi assenti stereotipi conflittuali fra di loro. E se i *Protocolli* parlano di piani per la conquista del mondo, gli stereotipi pretendono di descrivere la personalità e i tratti somatici dei conquistatori con questa ulteriore specificità: non solo gli stereotipi non devono configgere, ma sono tenuti anche a confermare l'aspetto diabolico di quel piano.

La convinzione che l'ebreo si alimentasse di sangue cristiano nei giorni della Pasqua ebraica non è uno stereotipo isolato: esso rimanda a quello delle ebreiche che seducono i gentili, ricorrendo alla loro bellezza, al fine di impoverirli e di annullare la loro volontà, ovvero all'ebreo finanziere che sfrutta economicamente l'ariano. In tutti i casi si tratta di stereotipi che convergono verso la medesima convinzione: le forze dell'uomo, siano esse biologiche o economiche sono utilizzate dall'ebreo per rafforzarsi; e il rafforzamento può essere biologico, attraverso il ricorso al sangue non ebreo<sup>15</sup>, o economico, attraverso il ricorso al denaro degli ariani, così come il potere conseguito dall'ebraismo può essere economico-politico o psicologico; anzi, nell'antisemitismo il controllo della mentalità e delle azioni dei non ebrei

è ritenuto ben più importante della potenza economico-finanziaria.

Come s'è appena osservato, l'antisemita trova udienza nei periodi di crisi; e il motivo risiede nel fatto che queste paventano una situazione futura disastrosa, almeno nel senso che si teme che una soluzione della crisi possa avvenire a scapito di settori di popolazione che, fino ad allora, avevano goduto di una condizione di vita soddisfacente. Proprio perché legge la modernità come l'epoca dell'instaurazione della tirannide ebraica, l'udienza dell'antisemitismo è incrementata dal fatto che il suo paradigma cospirazionista riesce a presentare il Futuro come un peggioramento delle condizioni del Presente. In questo senso, l'antisemita riesce a intercettare quell'aspetto della modernità caratterizzato dall'incertezza verso il Futuro. Mentre nelle classi dirigenti, e nella loro cultura e mentalità, la modernità è esperita come l'epoca di un benessere diffuso destinato a protrarsi anche nel Futuro, nelle classi subalterne e nei ceti medi (direi, soprattutto in questi ultimi) la modernità, ossia la società borghese liberale e pluralista, è vissuta sempre come un'epoca di instabilità; di più: questa forma storica di società è vista come instabile e precaria perché è la stessa logica capitalistico-finanziaria che la governa a produrre movimenti tellurici, impoverendo molti e arricchendo pochi.

La ricomparsa dell'antisemitismo dopo il 1945 trova la sua causa proprio in questo motivo: sia prima che dopo il 1945, l'antisemita ha sempre ambito rivolgersi alle classi subalterne, o almeno a quei settori di queste che temevano di perdere il loro status in seguito al verificarsi di crisi economico-sociali; l'irrequietezza e l'insoddisfazione che l'antisemita tenta di intercettare e di capitalizzare sono provocate proprio dal timore che il Futuro sia peggiore del Presente.

Linee di continuità e di rottura si sovrappongono fra l'antisemitismo pre 1945 e l'antisemitismo post 1945.

Intanto una rottura fin troppo evidente: dopo il 1945, l'antisemitismo ha rinunciato a differenziare l'ebreo, ricorrendo alla procedura della somatizzazione e agli argomenti biologici. Questi argomenti non sono scomparsi; ma non rivestono più il ruolo centrale che avevano ricoperto nella tradizione antisemita.

Nella tradizione politico-culturale antisemita pre 1945 era esistita un'enorme pubblicistica che tendeva a differenziare l'ebreo, addebitandogli tratti somatici defor-

mi, se non mostruosi; ovvero dell'ebreo era necessario diffidare, perché emanava un fascino seduttivo difficile da contrastare da parte del non ebreo. La medicina ottocentesca di orientamento positivista aveva poi fornito il suo contributo decisivo, denunciando nell'ebreo l'inclinazione razziale a contrarre specifiche malattie, dal diabete all'isteria. Per la cultura occidentale, la differenza doveva essere ben visibile; e quest'obiettivo diventava fondamentale man mano che si sviluppava la società di massa: se, nell'epoca dell'avvento della società di massa, ormai tutto era uniformato nella conformazione fisica e somatica, a quale criterio ricorrere per rintracciare l'ebreo?

Così come nel caso del più generale razzismo si è rinunciato alla gerarchizzazione delle razze quale risultato finale delle procedure di somatizzazione<sup>6</sup>, allo stesso modo, nel campo dell'antisemitismo si è rinunciato alla caratterizzazione fisica - o almeno questa non è stata più chiamata a ricoprire un ruolo centrale e determinante -, insistendo in modo più accentuato sulle differenze mentali e culturali, ma rilette in una chiave di determinismo naturalistico.

Dopo il 1945, in forza, appunto, della rottura di civiltà provocata dal razzismo biologico, questo filone 'culturalista' ha preso il sopravvento. Se il teorico nazista Alfred Rosenberg aveva sostenuto che la razza era il corpo e questo era lo specchio dell'anima, per l'antisemitismo post-Auschwitz l'anima è la razza: sono la cultura, la mentalità, le usanze e i costumi - in una parola: la psiche - a differenziare l'ebreo dal non ebreo.

L'antisemitismo, in quanto forma di razzismo, ha sempre la necessità di differenziare; solo che, al contrario del razzista, il quale può sempre richiamarsi alle differenze somatiche (colore della pelle ecc.), la differenziazione in chiave antisemita diviene ancor più problematica per la difficoltà di distinguere l'ebreo dal non ebreo. È una difficoltà dovuta alla constatazione che, nella società di massa, in seguito ai processi di omologazione e di democratizzazione, le differenze, persino quelle fisiche e somatiche, tendono ad annullarsi. Questa è stata una delle accuse che l'antisemitismo ha sempre rivolto alla modernità: essendo questa l'epoca dell'affermarsi dell'omologazione e dell'indifferenziato, riesce difficile distinguere l'ebreo dal non ebreo; da qui, essendo state screditate e usurate all'indomani di Auschwitz la logica della differenza biologica e somatica,

la scelta di privilegiare e di insistere sugli aspetti psichici e culturali delle differenze.

È appena il caso di rilevare che, cultura, mentalità, psiche ecc. non sono suscettibili di modifiche; scompare la Natura, ma ricompare comunque la logica naturalistica, perché è il caso di dire che le differenze culturali sono naturalisticamente fondate. L'antisemitismo, che sia biologico o 'culturalista', come ben aveva intuito Emmanuel Levinas, non ammette storicità per il razzizzato. "L'essenza dell'uomo – aveva osservato Levinas – non è più nella libertà, ma in una sorta di incatenamento. [...] L'uomo non si trova più davanti a un mondo di idee in cui può scegliersi, con una decisione sovrana della sua libera ragione, la propria verità – egli è già legato ad alcune fra quelle, com'è legato fin dalla sua nascita a tutti coloro che sono del suo stesso sangue"<sup>17</sup>. Proprio perché l'antisemita non ammette la libertà umana di scegliere, non ammette la Storia. Se l'antisemita ammettesse una positività della Storia, la sua narrazione non avrebbe più alcuna ragion d'essere: sia pure sotto una dimensione più 'culturale' che biologica, l'ebreo è ciò che è stato; e né la storia, né il confronto con l'altro potranno modificare ciò che si è: la razza culturale, come quella biologica, è data una volta per tutte e la storia e le vicende dell'individuo non sono autorizzate a modificarla.

I temi su cui ha insistito l'antisemitismo nel settantennio fra la fine della seconda guerra mondiale e i nostri giorni sono stati soprattutto tre: la negazione della *Shoah*, ossia il negazionismo, l'ostilità nei confronti dello Stato d'Israele, l'antisionismo, la critica della presenza ebraica nelle alte sfere della politica e dell'economia.

I primi due temi hanno confermato la capacità dell'antisemitismo di rinnovarsi adeguandosi al periodo storico in cui opera: un'ideologia rivoluzionaria può reperire udienza e mercato politico se rivela elasticità nel richiamarsi all'effettualità storica. Se nel tardo Ottocento l'obiettivo polemico erano la famiglia Rothschild e le sue attività finanziarie nei diversi paesi europei, a Weimar era la figura di Walter Rathenau e per i nazisti era il 'giudeobolscevismo', dopo il 1945 si è inteso negare la *Shoah* oppure respingere l'esistenza stessa dello Stato d'Israele, identificandolo con l'ebraismo, soprattutto con quello della diaspora.

In questa sede, i due temi ci interessano per un aspetto storiografico. Se pure si tratta di temi originali rispetto

al bagaglio di accuse della tradizione antisemita, essi sono stati comunque rielaborati ricorrendo al classico paradigma antisemita.

Emblematico, in tal senso, è stato il negazionismo, declinato come espressione del radicalismo di destra dopo il 1945. Il negazionismo ha costituito la 'storiografia' del radicalismo di destra – con qualche proiezione in sette minoritarie del radicalismo di sinistra –, tendente a modificare la memoria storica europea del nazismo<sup>18</sup>.

La negazione della *Shoah* è stato il tema occasionale per ribadire la tradizionale accusa agli ebrei di essere produttori di menzogne associate a quella di dominare le istituzioni in cui si produce cultura, dalle scuole ai giornali, fino agli altri mezzi d'informazione: col richiamo alla *Shoah* gli ebrei, con la complicità attiva o passiva della cultura europea e in particolare della ricerca storica, hanno dato vita alla menzogna più colossale del Novecento, ossia alla credenza che fra il 1939 e il 1945 il nazismo avesse proceduto alla realizzazione del disegno di sterminare l'ebraismo europeo.

L'obiettivo di questa menzogna, secondo la pubblicistica negazionista, era quello di colpevolizzare l'Europa. L'accusa agli europei di avere prima coltivato per decenni il disprezzo per l'ebreo spinto dai nazisti fino allo sterminio, si traduceva in acquiescenza e in un atteggiamento di subordinazione delle società europee nei confronti dell'ebraismo europeo e dello Stato d'Israele. Tuttavia, il negazionismo rivelava anche un altro obiettivo, politicamente ben più ambizioso, consistente nel delineare un'ostilità irriducibile nei confronti del pluralismo e della democrazia, perché rivelava come l'antisemitismo avesse sempre contenuto una profonda vocazione antidemocratica. Mettere in discussione la *Shoah* e i suoi terribili effetti significava rivalutare i fascismi e il nazismo, ossia ridiscutere le basi antifasciste e universalistiche su cui erano stati edificati i sistemi politici europei – almeno quelli dell'Europa occidentale – dopo la seconda guerra mondiale. In altri termini, il negazionismo mirava ad opporsi alla memoria storica delle istituzioni pluraliste europee, quale tappa iniziale per ridefinire l'opposizione alla democrazia: i sistemi politici pluralisti fondati su una gigantesca menzogna dovevano essere abbattuti.

L'"antisionismo" è stato un lemma se non inventato, certo utilizzato nel secondo dopoguerra nei paesi del blocco comunista per eliminare le élite ebraiche; esso

era molto in uso soprattutto nei primi anni Cinquanta, ad opera della classe dirigente stalinista. La critica del 'sionismo', del 'cosmopolitismo', dello 'sradicamento', elaborata negli anni dello stalinismo del secondo dopoguerra, era rimasta una caratteristica prolungatasi nei decenni successivi in tutti i paesi del blocco comunista fino agli inizi dell'era di Gorbacev<sup>19</sup>. L' 'antisionismo' di provenienza sovietica non poteva ignorare almeno due aspetti. Il primo era che negli ambienti del marxismo fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento – un ambiente politico-culturale in cui si era formata la prima generazione dei dirigenti dei partiti comunisti – si era sviluppato un intenso dibattito sulla 'questione ebraica' al punto che, in sede storiografica, si è parlato di un 'marxismo ebraico'<sup>20</sup>. Inoltre, nel movimento comunista, soprattutto nei primi decenni, e con alcune proiezioni anche nel secondo dopoguerra nei paesi sovietizzati (Cecoslovacchia, Romania, Polonia ecc.) era molto rappresentata nei gruppi dirigenti la componente di origine ebraica.

Il secondo aspetto consisteva nel fatto che, almeno durante i primi anni successivi alla Rivoluzione d'ottobre, i bolscevichi, su impulso di Lenin, avevano assunto posizioni molto dure nei confronti dell'antisemitismo diffuso nella Russia zarista, interpretato come una delle più significative declinazioni dell'oscurantismo della politica degli zar e dell'influenza, giudicata reazionaria ed espressione delle classi possidenti russe, della Chiesa ortodossa. Il fatto che nel mondo comunista al lemma 'antisemitismo' si fosse sostituito quello di 'antisionismo' tradiva la difficoltà dei regimi comunisti nell'affrontare il problema del rapporto con lo Stato d'Israele e con le sinistre non comuniste, non foss'altro perché lo stesso sionismo, che aveva dato vita a quello Stato, si era collocato nel panorama del socialismo europeo, traendo non pochi spunti da quest'ultimo.

D'altro canto, la critica sovietica mutuava dall'antisemitismo europeo alcuni stereotipi antisemiti, come il 'cosmopolitismo' e lo 'sradicamento' ebraici: cos'erano, queste, se non la riproposizione delle vecchie accuse dell'antisemitismo europeo all'ebraismo di non avere alcun senso di appartenenza nazionale?

Concetto politicamente trasversale, rispetto alla divisione assiale Destra/Sinistra, ed emigrato dalla sinistra di orientamento stalinista alla destra radicale e ai set-

tori della sinistra radicale, l' 'antisionismo' si è rivelato un modo per criticare non solo le politiche dello Stato d'Israele – tutte le scelte politiche, dei governi laburisti come di quelli di destra –, sostituendo il lemma, ormai squalificato nelle coscienze e nel dibattito pubblico europeo, di 'antisemitismo'.

Soprattutto nei settori del radicalismo di destra – il maggior imprenditore politico dell'antisemitismo dopo il 1945 – e nel fondamentalismo islamico, l' 'antisionismo' ha sostituito l' 'antisemitismo'; e per 'antisionismo'.

Ma, anche in questo caso, l'antisemitismo rielabora la sua critica del 'sionismo', ricorrendo alle categorie e al paradigma della propria tradizione teorico-politica. Israele è uno Stato razziale; e il sionismo è presentato come una vera e propria politica razziale che da sempre era stata una caratteristica dell'ebraismo: lo Stato d'Israele è riletto come espressione di una razza, quella degli ebrei, i quali si sono sempre pensati e hanno operato come una razza unita e solidale, prescindendo dall'appartenenza nazionale o dalla collocazione sociale di un singolo ebreo.

Nell' 'antisionismo', soprattutto in quello praticato nei settori del radicalismo di destra, lo Stato d'Israele mira a distruggere le altre razze per imporre il proprio dominio razziale. Non a caso, proprio nei *Protocolli* era stata delineata la strategia per eliminare le altre razze.

La differenza è che, se in quel testo la distruzione dei 'gentili' era affidata alla diffusione dell'alcol, alla perversione sessuale e alla promozione della degenerazione dei costumi, tutti settori che, secondo la voce narrante, avrebbero dovuto vedere la regia ebraica tesa ad instaurare "Il Re di Israele", il quale sarebbe divenuto "il vero Papa dell'universo: il Patriarca della Chiesa Internazionale"<sup>21</sup>, a muovere dalla fondazione dello Stato d'Israele la distruzione delle altre razze ha trovato un riferimento istituzionale, per cui questo Stato è stato presentato come lo strumento privilegiato per realizzare questa strategia politica.

Tra i registi del progetto di contaminazione delle razze figurano società definite "mondialiste", come la Commissione Trilaterale, con a capo la massoneria ebraica, il B'nai B'rith.

A partire dall'esplosione nel 2008 della crisi economica molto duri sono stati gli attacchi contro lo speculatore Bernard Madoff e la banca Goldman Sachs<sup>22</sup>.

Mentre gli attacchi contro le speculazioni di Madoff e la Goldman Sachs hanno rivelato un aspetto monotematico, insistendo sui temi economico-finanziari, ben più importanti, sotto l'aspetto storiografico, sono risultati gli attacchi contro George Soros, in quanto hanno tradito la presenza di alcuni degli aspetti più significativi dell'antisemitismo contemporaneo. Soros incarna quasi tutti gli stereotipi dell'antisemitismo: ebreo originario dell'Est Europa poi trapiantato a New York – dunque, nulla più che uno sradicato –, finanziere dedicato alle speculazioni borsistiche, membro fondatore di organizzazioni umanitarie e universalistiche.

È appena da rilevare che le accuse al finanziere George Soros, presentato spesso come il promotore occulto dei processi migratori in Occidente, costituisce poco più che un corollario di questa teoria. Un richiamo per tutti; ecco come viene presentato Soros in “Il Primato Nazionale”, mensile espressione dell'organizzazione del radicalismo di destra italiano CasaPound, nonché aperto alle posizioni ‘sovraniste’: “sapientemente Soros ha cercato, nei 34 anni di vita della sua filantropica Open Society Foundations (fondata nell'orwelliano 1984) di indottrinare l'Occidente secondo il suo pensiero basato sulla ‘società aperta’, stravolgendo e strumentalizzando il concetto coniato da Karl Popper. Per raggiungere l'obiettivo, il magnate ha usato le ricchezze derivanti dalle speculazioni che ha operato in diverse nazioni (anche in Paesi in via di sviluppo) finanziando le organizzazioni governative e non, le associazioni, gli oppositori dei governi ‘nemici’ [...]. Favorire e non controllare l'elevato flusso migratorio, abolire ogni forma di nazionalismo (da questo deriva l'europeismo sorosiano), chiedere ossessivamente diritti civili per gli stranieri senza una reale integrazione [...]”<sup>23</sup>.

La figura di Soros ha sostituito i Rothschild; ma la sua attività politica risulta ben più pericolosa di quella dispiegata a suo tempo dalla famiglia Rothschild. Se nell'Ottocento dietro le crisi finanziarie e le speculazioni borsistiche l'antisemitismo denunciava sempre la regia dei Rothschild, nell'ultimo ventennio gli ebrei mirano a distruggere la compattezza delle razze in Occidente ricorrendo, volta a volta, alla speculazione finanziaria e all'emigrazione di intere popolazioni, nell'ultimo ventennio Soros ha operato per distruggere l'Occidente, provocando le speculazioni finanziarie e i processi migratori: si “avvelenano” le altre razze per

realizzare finalmente il dominio incontrastato dell'ebraismo.

Non è questa la sede per approfondire il tema. Qui è sufficiente notare che, in materia di economia politica, la tradizione antisemita aveva distinto fra un “capitale produttivo” (*raffenden Kapital*), in genere identificato col capitalismo industriale, e un “capitalismo parassitario” (*schaffende Kapital*), identificato nella finanza e nella circolazione monetaria. L'antisemitismo si era schierato per le ragioni del primo contro quelle del secondo, ritenendo quest'ultimo una forma di ricchezza sradicata, perché la circolazione del denaro valicava luoghi e confini nazionali, rendendosi indipendente dal controllo della politica e dello Stato. Mentre il capitale produttivo era localizzato nel territorio nazionale, quello finanziario era mobile: il denaro era inafferrabile perché non conosceva frontiere. Insomma, il finanziere poteva pure non essere un ebreo; in ogni caso, i comportamenti rispondevano a una logica ebraica, essendo mutevole e indifferente al radicamento.

E siccome nell'epoca moderna finanza e rivoluzione procedono di pari passo, nel senso che, come stabilito nella logica del complottismo storico, la prima promuove le seconde<sup>24</sup> – come a dire che ogni rivoluzione, a cominciare da quella bolscevica, non costituisce altro che un rafforzamento della Finanza –, Soros è il supremo regista occulto dei movimenti che hanno costellato la politica mondiale dell'ultimo trentennio. Quello di Soros, infatti, consiste nello “*sfruttamento* e il finanziamento degli oppositori locali per favorire il *regime change* (dal polacco Solidarnosc, passando per la georgiana “Rivoluzione delle Rose” e le “Rivoluzioni colorate”, fino alle “Primavere Arabe”)”<sup>25</sup>.

Ciò significa che il pericolo rappresentato da Soros non è limitato solo ai circuiti della finanza e dell'economia, come nel caso dei Rothschild o di Goldman Sachs; si tratta di un pericolo ben più mortale per l'Europa, essendo di natura etnico-culturale in nome dei valori cosmopoliti: Soros è il cinico esecutore dello spietato disegno ebraico di imbastardire razze e culture, favorendo appunto l'immigrazione da Asia e Africa in Europa. Il progetto di imbastardimento costituisce l'obiettivo preliminare del più generale disegno di dominio economico: una volta distrutte le specificità culturali e dissolte le frontiere politiche e naturali, sarà stato

facilitato il perseguimento dell'obiettivo di dominio mondiale.

Ma è il caso di ricorrere alle lenti della storiografia per rileggere le cronache di un antisemitismo più o meno nascosto degli ultimi decenni. A quali cause storiche è dovuta la sotterranea persistenza prima e la venuta allo scoperto dopo di posizioni antisemite?

Intanto, c'è un aspetto da rilevare. Il timore che le culture e le etnie europee possano essere 'contaminate' da soggetti provenienti da paesi e continenti extraeuropei rimanda non solo a una visione statica dell'identità: questa è data una volta per tutte dalle origini e non accetta confronti e incroci con altre culture. Non a caso, nella tradizione teorico-politica razzista e antisemita era ricorrente l'affermazione che Dio aveva creato le razze e Satana aveva creato gli incroci razziali. L'uomo è cultura; e i rapporti fra gli uomini sono rapporti fra culture che, essendo radicate in un luogo perché risultato di generazioni precedenti, sono irriducibili l'una all'altra. Questa posizione, che in qualche occasione non recalcitra dall'ammantarsi di uno storicismo deterioro, tradisce il suo obiettivo più ambizioso: la polemica contro la 'contaminazione', e gli 'incroci' fra culture, così come quella, più o meno esplicita, contro l'ebraismo non è altro che la tradizionale critica contro l'universalismo.

L'antisemitismo aveva ereditato dal razzismo l'orrore per le contaminazioni e gli incroci. Tra i temi più agitati nella cultura politica antisemita era presente la convinzione che una delle tattiche privilegiate dall'ebraismo per realizzare il dominio del mondo consisteva nel favorire gli incroci razziali al fine di indebolire il senso di appartenenza razziale: è un tema, come s'è appena visto, dominante nella polemica e nelle accuse contro George Soros. Lo stesso ebraismo, secondo l'antisemitismo, a cominciare da quello nazista, più che una razza costituiva una *Gegenrasse*, l'antirazza, ossia un incrocio fra le altre razze, a causa del nomadismo che aveva caratterizzato l'ebraismo europeo, l'ebreo assimilava le altre razze, incrociandosi con esse, per meglio ebreizzarle.

Questo tema s'incrocia con quello della razza come legame culturale: gli uomini possono legarsi tra di loro e stabilire relazioni non suscettibili di conflitti in forza dell'appartenenza a una medesima cultura,

mentalità, religione ecc. L'uomo è una specifica cultura, ossia ciò che si aggiunge al *Bios*, che egli condivide con altri uomini di un territorio o di una nazione; e le culture non possono incrociarsi senza snaturarsi.

In questo senso, l'antisemitismo contemporaneo non insiste più tanto sulla differenziazione fra 'ariani' e semiti, se non in alcuni dei circuiti del radicalismo di destra più fedeli all'esperienza nazista, in quanto ha proceduto a una *culturalizzazione* della divisione fra ebrei e non ebrei.

La conseguenza è che l'approccio naturalistico ha subito modifiche e rielaborazioni, ma è comunque sopravvissuto pressoché intatto. Se prima del 1945 la differenza fra 'ariani' e semiti era biologica, come stabilito dalle legislazioni nazista e fascista, e le differenze culturali, spirituali e di mentalità erano richiamate solo a ulteriore certificazione di queste differenze, dopo il 1945, con una rapida accelerazione soprattutto negli ultimi decenni, la divisione irriducibile è divenuta culturale. Se prima gli ebrei erano accusati di avvelenare le razze sotto l'aspetto biologico, incrociandosi con queste ultime, ora le avvelenano sotto l'aspetto culturale, favorendo i processi migratori in nome di quei valori e principi cosmopoliti e universalistici, a cominciare dai diritti umani e dal principio di uguaglianza, che, prima che essere stati promossi dalla cultura liberale prima e da quella democratica dopo, erano stati elaborati dall'ebraismo.

E tuttavia il concetto di 'cultura' è stato declinato all'interno di un paradigma deterministico e naturalistico: siccome ogni uomo ha una propria cultura, data appunto dalle sue origini, e i rapporti sociali tra gli uomini possono verificarsi solo all'interno della medesima cultura, quest'ultima non può subire modifiche né contaminazioni o incroci con altre culture, senza snaturarsi e impoverirsi.

Qui non solo il naturalismo, eliminato in seguito al disastro di Auschwitz, risulta confermato, procedendo a una naturalizzazione della cultura; ma si conferma il tradizionale giudizio dell'antisemitismo sulla modernità liberale come epoca storica del caos, economico e soprattutto razziale, degli incroci, del nomadismo, in una parola: dello sradicamento degli uomini, i quali vengono privati della loro cultura d'origine.

- <sup>1</sup> De Felice 1961, IV ed. riv e ampl.1993, p. XI.
- <sup>2</sup> A titolo di puro esempio, cfr. Roberts 1972, trad. fr. 1979, p. 20; Wistrich 1991, p. XXIII.
- <sup>3</sup> Cfr., Germinario 2010, pp. 5-115.
- <sup>4</sup> La bibliografia sui *Protocolli* è molto vasta; inoltre, è sensibilmente aumentata negli ultimi decenni. Cfr., per tutti Taguieff 1992, n. ed. 2004, e la bibliografia ivi citata. Le edizioni italiane dei *Protocolli* sono diverse e talvolta differenti nel testo. In questa sede, nel caso di citazioni, il riferimento sarà a quella che può considerarsi l'edizione 'ufficiale' sia perché curata da Giovanni Preziosi, sia perché circolante in epoca fascista nei mesi contemporanei all'introduzione delle prime leggi razziali, *I "Protocolli"...* 1938. Si tratta della quinta edizione del testo pubblicato sempre da Preziosi nel 1921, con aggiunti altri testi sempre inerenti al piano mondiale della cospirazione ebraica (cfr. *Lettore*, in *Ibid.*, p. 7).
- <sup>5</sup> Cfr., per tutti, Roberts 1972, trad. fr. 1979.
- <sup>6</sup> Del famigerato testo che denunciava l'esistenza di una cospirazione gesuita è disponibile una recente edizione italiana, "*Monita privata*"... 2012.
- <sup>7</sup> Per la diffusione delle teorie cospirazioniste negli ultimi decenni, cfr., Taguieff 2004b; Taguieff 2004a.
- <sup>8</sup> Sul carattere 'universalistico' dei *Protocolli*, cfr., Germinario 2010, pp. 1 ss.
- <sup>9</sup> Su Von Leers, sufficienti le note biografiche in Ri [Rimmler] 2002.
- <sup>10</sup> Su questi temi, e in particolare su autori come Drumont e Marr, cfr., per tutti, Kaufmann 2008; Zimmermann 1986; Ferrarri Zumbini 2001, *ad indicem*.
- <sup>11</sup> Del *Witz* esistono diverse versioni. Riporto quella citata dalla Arendt: "Un antisemita sostiene che sono stati gli ebrei la causa della Guerra. Qualcuno risponde: 'Sì, gli ebrei e i ciclisti'. 'Ma perché i ciclisti?', chiede il primo. 'Perché gli ebrei?' chiede l'altro" (Arendt 1951, ed.1999, p. 7).
- <sup>12</sup> Cfr., Sombart 1980-1997.
- <sup>13</sup> *I "Protocolli"...* 1938, p. 76.
- <sup>14</sup> Taguieff 2013, p. 71.
- <sup>15</sup> Cfr., su questo stereotipo, almeno Jesi 1993; Tokarska-Bakir 2008, trad. fr. 2015.
- <sup>16</sup> Su questo e, più in generale, sulla differenza fra razzismo 'biologico' e gerarchizzante e il razzismo 'culturalista' e differenzialiste, fondamentale Taguieff ed. or. 1987, trad. it 1994.
- <sup>17</sup> Levinas ed. or. 1934, trad. it., 1996, pp. 32-33.
- <sup>18</sup> Sul negazionismo, cfr., Vercelli 2013; i diversi contributi raccolti in *Il negazionismo...* 2015; sul negazionismo di sinistra, Germinario 2017.
- <sup>19</sup> Vedi, per tutti, nella consistente bibliografia sull'argomento, Rapoport ed. or.1990, trad. it. 2002.
- <sup>20</sup> Traverso 1990, p. 113.
- <sup>21</sup> Entrambe le citazioni in *I "Protocolli"...* 1938, p. 118, 125.
- <sup>22</sup> Su questi attacchi, cfr., Taguieff 2013, pp. 145-147.
- <sup>23</sup> Totolo 2018, p. 12.
- <sup>24</sup> Cfr., a titolo di puro esempio, Preziosi 1920, ma cit. da *I "Protocolli"...* 1938, pp. 204-211.
- <sup>25</sup> Totolo 2018, p. 9.